

Ascensione - anno A

LETTURE: *At* 1,1-11; *Sal* 46; *Ef* 1,17-23; *Mt* 28,16-20

Nel corso della vita, ognuno di noi fa esperienza singolare che segna più o meno dolorosamente la propria esistenza: la realtà del distacco, della separazione, dell'allontanamento. Quante volte noi dobbiamo 'dire addio' a realtà importanti, che significativamente hanno orientato, plasmato, inciso sul nostro cammino! Sperimentiamo questo inevitabile spazio di distanza soprattutto nell'ambito degli affetti: da quante persone che abbiamo incontrato, che abbiamo amato, che hanno segnato la nostra vita arricchendoci con la loro esperienza, abbiamo dovuto distaccarci. Ma dobbiamo riconoscere che tale passaggio doloroso investe un po' tutta la nostra esistenza: ci sono momenti ed esperienze che sono stati importanti per noi, per il nostro cammino di maturazione e che ora sono solo più un ricordo pieno di nostalgia; oppure sentiamo la fatica di lasciare cose, luoghi, oggetti simbolici che hanno contribuito a creare quello spazio in cui noi siamo cresciuti e che si sono arricchiti di tante sensazioni, ricordi, evocazioni. Sono tutte realtà che prima o poi, nelle tappe della nostra vita, siamo chiamati ad abbandonare. Certamente tutto questo produce nel nostro cuore un disorientamento, una amarezza, una percezione che nulla di ciò che entra a far parte della nostra vita, può durare a lungo. La nostra esistenza sembra procedere di distacco in distacco, di separazione in separazione, di morte in morte.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che tutte quelle realtà da cui dobbiamo prima o poi allontanarci (persone ed affetti, spazi e cose, tempi ed esperienze) rimangono presenti, più o meno vivi nella nostra vita. A volte, come memorie nascoste nel nostro cuore, provocano in noi nostalgia o sofferenza. Ma se sono state esperienze belle, ritornano con un altro sguardo. Sentiamo che quell'incontro, quel momento significativo, quel dono, hanno realmente plasmato la nostra vita: senza di essi non saremmo ciò che siamo, non avremmo fatto questa o quell'altra scelta, non saremmo maturati su questo o quell'altro aspetto. Allora, anche se rimane un po' di nostalgia, si sente però una profonda riconoscenza, una profonda gioia, una memoria viva ed aperta per tutte quelle realtà che, certamente, abbiamo dovuto abbandonare. Tutto si interiorizza e diventa una presenza che ci accompagna ovunque, molto di più di quanto sarebbe stato possibile se quelle realtà o volti fossero ancora sotto il nostro sguardo esteriore. Una presenza che ci accompagna ovunque perché è parte della nostra vita. E senza il dolore di una separazione non si cresce e non si impara a collocare ciò che compone la vita nel cuore stesso della vita.

Mi sono attardato su questa esperienza tipicamente umana, perché, come piccola parabola quotidiana, ci aiuta a rileggere ciò che i discepoli hanno vissuto nel momento in cui non hanno più visto con gli occhi della carne Gesù e a comprendere il dono che, grazie alla loro esperienza, noi ora possiamo vivere. Proprio perché i primi discepoli hanno accettato la sofferenza della separazione, noi ora possiamo sperimentare la gioia di una presenza più profonda.

Ci soffermiamo sul racconto del libro degli Atti perché ci aiuta a comprendere il senso di questa separazione e anche il senso della festa che oggi celebriamo. Nel cuore del discepolo che ha seguito Gesù, si prepara un distacco. Ma questo distacco non è orientato ad un passato che chiude, ad una memoria piena di nostalgia (questa è la tentazione), ma al futuro, ad una novità di vita. Il discepolo, aiutato dalla parola di Gesù, aiutato dalla parola dell'angelo, sente che da questo momento per lui si apre un mondo nuovo: nuovo è il rapporto con il suo Signore, nuovo è il suo sguardo, nuovo è il cammino che deve compiere, nuova è la sua missione nel mondo. Il discepolo sente quanto è vera la logica del chicco caduto in terra che per generare la vita, deve accettare di dire addio alla vita, deve accogliere la morte. Solo così può nascere un uomo nuovo ed un mondo nuovo.

Tutto questo cambia profondamente l'esistenza del discepolo. Anzitutto in rapporto a Gesù.

Solo nel momento in cui Gesù scompare dalla sua vita, egli, in profondità, lo riconosce: conosce il senso del suo cammino, conosce la vita che abita della sua parola, conosce il volto di Dio che Gesù rivela, conosce il segreto nascosto della sua morte, conosce la potenza e la speranza della sua risurrezione. Conosce tutto questo perché, accettando il distacco dal volto di Gesù, sa fare spazio ad un altro volto, più interiore, ma non meno concreto: il volto che lo Spirito intesse nel suo cuore e nella sua vita, quello Spirito che è memoria viva della parola Gesù, che conferma della verità della parola della croce, che rassicura incessantemente dell'amore di Gesù.

Ma l'esistenza del discepolo è trasformata anche in rapporto al mondo. Il discepolo sente che dal momento del distacco è chiamato prima di tutto ad attendere. Gesù invita i discepoli a rimanere a Gerusalemme e in quel luogo attendere il dono dello Spirito. E da quel momento tutta la vita del discepolo, il suo tempo, la storia che è chiamato a vivere, i suoi giorni, i singoli momenti, diventano attesa. E proprio l'attesa è lo spazio che si frappone tra un distacco ed un rinnovato incontro. Il discepolo, grazie allo Spirito che abita in lui, questo sguardo di Dio nel suo cuore, impara a scrutare l'orizzonte della storia per cogliere ogni segno che annuncia il ritorno del Signore. E in questa attesa scopre che Gesù è sempre presente, ogni giorno viene ad incontrarlo, ogni giorno può nuovamente dire, come il discepolo amato: *è il Signore*. Ogni giorno, come giorno di attesa, il discepolo sa che deve preparare l'incontro tanto desiderato, quando finalmente rivedrà il volto glorioso del suo Signore, il suo corpo segnato dalle ferite che lo hanno salvato e potrà udire la sua parola di perdono e compassione.

Ma questa attesa non allontana il discepolo da quel mondo concreto in cui è chiamato a vivere nella vigilanza. Paradossalmente, il distacco da Gesù porta il discepolo ad avvicinarsi, a chinarsi, ad andare verso il mondo. Anzi, proprio perché il volto di Gesù non è più visibile con gli occhi della carne, il volto del discepolo, le sue mani, i suoi piedi diventano volto, mani, piedi di Gesù. Questo, in profondità, è il senso della parola di Gesù ai discepoli: *andate e fate discepoli tutti i popoli... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*. Testimoni di Gesù nel mondo, annunciare Gesù a tutto il mondo: ecco la novità che scaturisce da questo distacco. Essere testimoni per rendere presente nel mondo la parola di Gesù, la forza, la speranza, la gioia che essa contiene; essere testimoni per continuare e rendere presente, in ogni situazione, quell'amore con cui Dio ha amato il mondo. 'E questa la responsabilità del discepolo sulla storia, responsabilità che nasce proprio nel momento in cui Gesù sembra sottrarsi a questa nostra povera storia. Sembra sottrarsi: ma Gesù cammina con il discepolo, (*io sarò con voi tutti i giorni, sino alla fine dei tempi*) donandogli la forza della testimonianza. Il discepolo non ha la pretesa di salvare il mondo: lo ha già fatto Gesù. La sua responsabilità sta tutta nell'umiltà di rendere presente ed operante questa salvezza già donata nella morte e resurrezione di Cristo.

Allora comprendiamo l'invito degli angeli ai discepoli stupiti e disorientati che guardano in alto, forse un po' tentati a disinteressarsi di ciò che capita in basso: *Perché state a guardare il cielo?* Lo sguardo del discepolo deve ritornare in basso perché è lì, in quel mondo e in quel tempo, unici ed irripetibili, con quegli uomini suoi fratelli, unici ed irripetibili, che deve attendere e testimoniare il suo Signore. Ma proprio perché sa che il suo Signore verrà dal cielo, il discepolo sente che ormai la sua vita è nascosta con Cristo in Dio. Se l'occhio del corpo deve essere rivolto a terra per accogliere con lo stesso sguardo di Gesù tutte le ferite dell'umanità, l'occhio del cuore deve essere sempre rivolto al cielo, dove c'è per ogni discepolo, ogni uomo un posto preparato accanto a Gesù e dove ogni attesa sarà colmata. Quest'occhio interiore lo abituata ad un distacco da questa storia e da questo mondo che pur deve amare, ma che non sono l'ultimo luogo del suo riposo, che non sono la meta del suo cammino. Forse, più che ad un distacco, questo sguardo interiore lo abituerà a dire a tutte le cose: "Ad-Dio". Sa di ritrovare questo mondo e questa storia, i volti incontrati e le cose amate, nuove, in Dio.

fr. Adalberto